VETTA D'ITALIA
ESTREMO NORD DELLA PENISOLA
3 agosto 1986

L'idea di fare della Vetta d'Italia la meta di una nostra escursione estiva mi «rimuginava» nella mente da diverso tempo. Mi attraeva innanzitutto il nome, oltre al fatto che trattavasi della cima posta all'estremo nord della penisola. Mi immaginavo che di là si potesse abbracciare con lo sguardo tutta l'Italia. Il fatto che la cima non presentasse particolari attrattive, nonostante i suoi quasi 3.000 mt di altezza, non aveva per me molta importanza: era pur sempre la Vetta d'Italia.

Questo nome le è stato dato dal prof. Ettore Tolomei in occasione della sua salita effettuata nel lontano 16/7/1904, con l'intento di designare il punto più settentrionale della catena spartiacque alpina. In effetti non è così: la cima più a settentrione è la Zwillingköpfe, poco distante e più bassa della Vetta d'Italia di qualche decina di metri (mt 2835). Il nome tedesco della Vetta d'Italia — Glockenkarkopf — non sta ad indicare nulla di particolare: è un nome abbastanza comune nella denominazione tedesca delle cime montane.

Alcuni giorni prima della data prevista per l'escursione, l'amico Bizio dell'A.N.A. di Mestre mi aveva dato alcuni ragguagli sulle caratteristiche del percorso: discretamente panoramico, complessivamente facile, fattibile senza le usuali attrezzature di alta montagna (ramponi, piccozza, cordino, ecc.).

Avevamo previsto una ventina di partecipanti. Senonchè all'ultimo momento mi giunse comunicazione da Trieste che, per vari motivi, nessuno dei triestini avrebbe partecipato all'escursione. Cosicché non avremmo superato le quindici persone. Mi venne in mente l'escursione al Monte Pramaggiore, quando, tirate le somme, l'unico partecipante fu il sottoscritto: un caso limite che non si ripetè più.

La mattina del 2/8/1986 passai dall'amico Gigi D'Agostini e partimmo per la Valle Aurina, viaggio piuttosto lungo e un po' noioso: Fadalto, Longarone, Tai di Cadore, Cortina, Dobbiaco, tutti paesi attraversati tante volte nelle nostre peregrinazioni estive e invernali. L'unica a colpire sempre l'occhio dell'amante della montagna è la conca di Cortina, la cui bellezza non teme raffronti. Verso mezzogiorno, eravamo vicini a Dobbiaco, il tempo sempre splendido. Era giunto il momento di pensare al pranzo. Oltrepassammo Dobbiaco, poi Brunico e imboccammo la valle di Tures, cercando senza esito tra le case che si paravano ai lati della strada una qualche osteria o meglio una qualche Gasthof che potesse venire incontro al nostro appetito. Arrivammo a Campo Tures. Mezzogiorno era già passato da qualche tempo. Ci imponemmo pertanto di fermarci. Al centro del

paese, adocchiammo una linda e accogliente Gasthaus e ci sedemmo ad uno dei tavoli, all'ombra di un ombrellone. Mangiammo di gusto le cose buone del posto, anaffiando il tutto con una buona birra. Ancora un'oretta di strada e saremmo giunti a Casere, ultimo paese della Valle Aurina. L'appuntamento era stato fissato colà per le ore 15 all'Alpen Hof.

Erano già presenti cinque componenti del gruppo veneziano de «Le marmotte», tra i quali i due simpatici coniugi Pesenti del Lido. Era la prima volta che il gruppo partecipava ad una escursione del C.A.I. di Fiume. Marcoleoni Carlo, organizzatore del gruppo, ci presentò i suoi amici. Subito dopo ci raggiunsero da Padova l'amico Sandro Silvano con la moglie Maria e i figli Enrico e Lorenza, l'intramontabile Ettore Rippa, gli amici Santin Francesco e Scaltamacchia Tonino con i figli di quest'ultimo Laura e Andrea. Il solito cordiale scambio di presentazioni e abbracci tra i vecchi e i nuovi amici, una breve sosta e poi zaino in spalla e partenza per il rifugio Brigata Tridentina, a quota 2440, detto altrimenti rifugio Forcella del Picco, dall'omonima forcella di poco più in alto.

La strada carrozzabile, seppur non asfaltata, prosegue pianeggiante per un altro paio di chilometri fino in località Fonte alla Roccia (mt 1671). Un grosso torrente dalle acque vorticose e spumeggianti, alimentato dai ghiacciai sovrastanti, ci tiene compagnia per un buon tratto di strada.

Dopo un paio d'ore di cammino, arriviamo alla malga Lana (mt 1983). L'aria fine e la salita avevano risvegliato in molti e particolarmente nei ragazzi un certo appetito. Era opportuna una breve sosta per uno spuntino che rinvigorisse gli arti, prima di affrontare l'ulteriore fatica.

Dopo un breve tratto prativo pianeggiante, il sentiero — contrassegnato

Al rifugio «Vetta d'Italia» - Gruppo Cai di Fiume: 3-8-1986.

con il numero 13 — s'inerpica ripido sulle balze della montagna, lasciando alle spalle la valle Aurina. S'intravvede il rifugio, come appollaiato su una sporgenza del monte. L'incedere si fa piuttosto faticoso. Il gruppo dei patecipanti avanza sparpagliato. Come sempre succede, quelli dalla gamba lesta sono davanti, sempre più staccati dagli altri, che procedono con passo più lento, certi comunque di arrivare anche loro alla meta.

Ed eccoci al rifugio: è una bella costruzione con un panorama stupendo verso la valle e le montagne circostanti. Il gestore ci accoglie con simpatia. Il suo nome è David Untergassmaier. Non possono esserci dubbi sulle sue origini. Comunque è molto cordiale e nello stesso tempo deciso, come di uno che sa il fatto suo.

Ci sistema rapidamente quasi tutti in una camerata, assieme ad alcuni tedeschi. Noi siamo in sedici. Tuttavia la maggior parte degli ospiti del rifugio sono tedeschi e piuttosto rumorosi.

Fuori l'aria è fredda. Si ammira il tramonto, spettacolo sempre stupendo in alta montagna. Tutto attorno montagne alte: sulla sinistra si stagliano il Picco dei tre Signori (mt 3499) e il Pizzo Rosso di Predoi (mt 3495); sulla destra s'intravvede la cima, meta della nostra escursione (mt 2912), la Cima di Campo (mt 2892) e il Monte Fumo (mt 3252).

La nostra, come detto all'inizio, è una cima senza attrattiva e a mala pena riconoscibile tra le vicine quote della cresta di confine. Per la sua particolare posizione, offre in cambio una vista stupenda, tra le più belle della catena Aurina.

Prima che la notte avvolga tutto e tutti, ceniamo. Gli ospiti tedeschi parlano ad alta voce, intercalando i loro discorsi con crasse risate. Noi italiani siamo più silenziosi. La cena è discreta. Si stabilisce l'ora della partenza per l'indomani: 6 e 45'. Chiediamo al gestore le ultime informazioni per il percorso. Poi in branda. Poche parole dette sottovoce e nella camerata è tutto silenzio. Si sente soltanto il sommesso sospirare dei dormienti. Purtroppo la calma non è destinata a durare molto a lungo. Dopo un paio d'ore, i primi solenni ronfamenti, che si fanno sempre più baritonali. Qualcuno si sveglia, fa il solito verso di chiamata del gatto, ma invano. Il russatore continua imperterrito, aumentando piuttosto di tono. Uno dei tedeschi, ormai al limite della sopportazione, prorompe in un fischio, che riempie la camerata. Tutti si svegliano, compreso il russatore. Qualche divertita risata, poi di nuovo la quiete: tutti riprendono il sonno interrotto.

Nell'indomani, partenza verso le sette; tempo bello, piuttosto freddo. Imbocchiamo il sentiero cosidetto Via Vetta d'Italia (Lausitzer Weg in tedesco), contrassegnato sempre dal n° 13, un sentiero senza difficoltà e senza particolari dislivelli. Ad un certo punto il bivio, invero non ben evidenziato e non facilmente individuabile. Lasciamo la Via Vetta d'Italia e prendiamo il sentiero che porta verso la cima. Una breve sosta. Subito dopo un nevaio, che rende il percorso un po' più faticoso. Di seguito il sentiero — ormai soltanto delle tracce — s'inerpica ripido verso la cima. In assenza di difficoltà di sorta, tutti procedono con passo lesto.

Sono le 10 e siamo in vetta!

Nel 1905, pochi metri sotto la cima, venne costruito un piccolo ricovero in muratura dalla sezione dell'Alpen Verain di Lausitz (Austria), denomi-

nata «Lausitzer Hütte». Dopo la prima guerra mondiale esso venne ribattezzato, in onore del Poeta, «Capanna d'Annunzio» ed affidato al C.A.I. di Bolzano. Attualmente è in completa rovina e sussistono soltanto pochi muri.

Dopo la rituale stretta di mano, ammiriamo gli splendidi panorami che si dischiudono di qua e di là del confine: è tutto un susseguirsi di vette imponenti, creste aguzze e ghiacciai scendenti sui fianchi delle montagne come enormi colate. Nel frattempo qualche nuvola è apparsa dall'orizzonte e nasconde già le vette più alte del versante italiano. Ancora cielo terso e azzurro verso l'Austria.

La comitiva si sofferma ancora per uno spuntino ristoratore e per le usuali foto.

Si ridiscende quindi dalla cima per riprendere la via Vetta d'Italia e ci si incammina verso il rifugio omonimo (mt 2568), denominato in tedesco Krimmler Tauerne Hütte. Dopo un tratto relativamente pianeggiante, si oltrepassa un costone: il sentiero, in questo punto parzialmente attrezzato, scende molto ripido per un breve tratto e poi risale verso il rifugio. Ci accolgono i finanzieri, cui portiamo i saluti dell'amico Daissè di Mestre. Scambiamo quattro chiacchiere e beviamo un bicchiere di buon vino gentilmente offerto dalle guardie di finanza, posando infine per una foto di gruppo.

Mezzogiorno è ormai passato. Prendiamo quindi il sentiero di discesa verso Casere, sentiero interminabile, con lunghi tornanti e disagevoli scorciatoie. Si avvertono i sintomi della stanchezza; il gruppo scende in ordine completamente sparso, ognuno adeguando il proprio passo al grado di stanchezza dei propri muscoli. Nel frattempo il cielo si è coperto di nuvole e si avverte nell'aria la minaccia di pioggia. Qualche goccia cadrà all'arrivo a Casere. Ci ritroviamo tutti davanti all'Alpen Hof, dove l'amico Marcoleoni offre molto cortesemente una buona bottiglia. Brindiamo gioiosi alla buona riuscita della escursione e all'amicizia di tutti i partecipanti, accomunati dalla stessa passione per la montagna.

Un particolare elogio ai ragazzi per il loro comportamento disciplinato e per la loro bravura.

Infine un cordiale saluto di congedo, un forte abbraccio e riprendiamo tutti la via del ritorno, con l'animo velatamente un po' triste perchè la gita è giunta al termine e bisogna nuovamente lasciare le nostre care montagne, cui siamo legati da inesauribile passione e da tanti piacevoli ricordi.

Pio Pucher